

PREMESSA

Sono svaniti da un pezzo gli entusiasmi romantici per la poesia popolare, e nessuno più si attende da una raccolta di canti del popolo altro da quello che essa può dare: documenti di poesia, che si diversifica da quella, per così dire, d'autore solo per il mondo psicologico da cui muove; e documenti di cultura, che forse a qualcuno piacerà chiamare incultura, ma che, ingenua e irriflessa quanto si voglia, è pur sempre una visione del mondo, con le sue gerarchie morali, con la sua disposizione prospettica di valori pratici e ideali, col suo centro unitario che le dà coerenza e organicità.

A fornire le linee di questo ambito culturale del popolo mirava la raccolta (1). Raccolta di canti perciò, sebbene non ogni componimento sia musicato; canto infatti qui vale non solo poesia veramente raggiunta, ma anche produzione letteraria al di qua dell'arte, produzione che, pur muovendosi accanto all'attività pratica, non si confonde con essa ma se ne distacca, va oltre lo scopo immediato cui talvolta mira, e vive autonoma assumendo valore proprio di accompagnamento, di sollievo, di trasfigurazione.

Dicevo del nucleo centrale della cultura del popolo. Non v'è dubbio che esso sia religioso. Ogni visione della realtà, per essere tale, deve rispondere o credere d'aver risposto agli ultimi perché. E all'ingenuità popolare non si confanno razionalità o scetticismo, che sono forme superiori di coscienza, ma ben si adatta il rispondere al perché che incalza con l'inchinarsi al mistero, col sentirsi in soggezione di fronte al soprannaturale. Ben si adatta una religiosità istintiva che, astrattamente diversa dalle credenze religiose cristiane o pagane che volta a volta l'hanno sostanziata, proprio in queste credenze storiche si concreta e si manifesta. E chi cerchi le prove di questa sensibilità per sua natura religiosa non solo la rintraccerà nelle preghiere o nelle narrazioni sacre, ma ne coglierà gli echi, non tutti occasionali, anche nella poesia dell'affetto familiare e dell'amore. Ogni atto della vita culturale del popolo è pervaso da questa religiosità istintiva nelle sue attuali estrinsecazioni cattoliche. Non si può qui ricercare se per caso l'estrinsecazione attuale non sia tanto affine alla religiosità istintiva da identificarsi con essa ed inverare così l'affermazione che l'anima sia *naturaliter cristiana*; di certo sappiamo solo che oggi per il popolo ai perché, a tutti i perché, risponde il cristianesimo. Non si può tacere però che in molte manifestazioni si tratta di un cristianesimo popolare. Le regole morali, che discendono dalla religiosità istintiva e dal culto ufficiale (s'è obbligati a parlarne come di cose distinte, ma concretamente sono una cosa unica: religiosità istintiva), sono spesso, eluse. L'evasione, che non è acquisita coscienza di altre regole, avviene con la stessa immediatezza irriflessa con la quale giunge lo sbigottimento della violazione compiuta. Chi ben guardi troverà in questa immediatezza, in questa irriflessività la sostanza della cultura popolare, la ragione del prevalere di preoccupazioni di sicurezza pratica nell'ambito della poesia religiosa, e la spiegazione di quel particolare tono superstizioso e magico che spesso fa così singolare contrasto con altre pure espressioni di fede, carità e speranza (2).

Non mi pare azzardato dire che un tale primitivismo non scomparirà mai: è forma del sentire religioso popolare di tutte le epoche e di tutti i luoghi. Il popolo non è questa o quella classe sociale; al di là delle divisioni empiriche, popolo è un atteggiamento spirituale, presente in ogni individuo, in ogni nazione, identico in tutti i tempi; è quel particolare momento ingenuo, incosciente, irriflesso che ognuno di noi attraversa e nel quale molti sono immersi per tutta la vita. I confini dell'ambito popolare perciò non coincidono con le classificazioni sociali se non approssimativamente. Il secolo XVIII si illuse di annullare l'ingenuità, il pregiudizio, la superstizione; riuscì forse ad aggiornarle ma non le sopprime, perché non poteva sopprimere il popolo. Individui o intere classi potranno forse uscirne, ma quella ingenuità elementare è immobile perché è indispensabile. Assumerà nuovi atteggiamenti, avrà nuove manifestazioni, ma non farà che sostituire un modo d'ingenuità ad un altro. Il popolo, in questa accezione, è categoria logica e non storica.

E' esperienza comune: non si possono far rientrare nell'ambito di una particolare forma mentale contenuti e nozioni che non vengano subito trasformati e, nel caso del popolo, non ricevano subito il

sigillo della ingenuità filosofica e perdano così il valore di critica e di coscienza (3). (Può forse dirsi che la forma mentale è in fondo determinata dai contenuti, per così dire, allo stesso modo che li determina e che quindi deve pur potersi infrangere e annullare questa ingenuità. Ma ciò non nega la immobilità del popolo: poiché si vive, oltre che riflettere sulla vita, poiché v'è necessità di riposarsi su "un accorgimento naturale" dopo lo sforzo dell' "accorgimento esperto", popolo, nel senso che s'è detto, esisterà sempre, qualunque consistenza assuma socialmente.)

Popolo è dunque attività, vitalità, non passiva ricezione. La sua cultura è anch'essa sintesi. E' capacità inventiva, è creatività, che è contenuta entro i limiti della elementarità che la fanno anonima e la legano ad una ristretta tecnica espressiva, ma, per l'adesione sincera al terreno psicologico da cui muove, è sempre salva dal manierismo o dalla ipocrisia (4). Questa cultura è dunque valida per la civiltà sotto ogni riguardo. Valida per la storia individuale, in cui ogni *stato d'animo-popolo* vale a ritrovare cordialità ed amore; valida per la storia della società, in cui dal popolo, come storicamente si configura, si esprimono esigenze rimaste insoddisfatte, desideri fondamentali delusi; valida sul piano dell'arte dove il popolo *stadio psicologico* contribuisce a creare il patrimonio poetico, dell'umanità; valida per la storia del pensiero in cui il popolo, pensare comune, par quasi che diventi quel che per Anteo era la terra.

Al di là dunque delle assurdità filosofiche, estetiche e politiche d'un'anima popolare nazionale, identificata con alcune classi, creativa come individualità, depositaria del vero e della saggezza, c'è questa anima popolare che rifugge dalle determinazioni di luogo e di tempo, che si ribella agli incasellamenti, che non esaurisce in sé l'umanità di cui è soltanto un aspetto, che si pone come forma di sentire, come visione del mondo, come cultura, identica ovunque nella sostanza, fuori, delle differenziazioni di contenuti.

Da questa immutabilità temporale e spaziale nasce il geloso attaccamento alle manifestazioni tradizionali (5), l'operosità collettiva, la collaborazione culturale che si verificano tra gli individui appartenenti alle classi sociali in cui con assoluta prevalenza si manifestano ingenuità, inscienza, immediatezza; si intende quindi cosa si voglia dire parlando di popolo e di tradizione popolare in raccolte che, come questa, riuniscono canti popolari non solo per il tono (che è dato ritrovare anche in poeti e scrittori colti) ma per la *diffusione* e la vitalità nell'ambito sociale che abitualmente chiamiamo popolo. Il quale dunque è uno, e non conosce barriere linguistiche, come prova soprattutto il tono comune che è dato riscontrare in canti della più diversa provenienza (6).

Solo a patto d'esser coscienti di questa identità di forma, di atteggiamento mentale è oggi ancora concesso fare della retorica sul popolo.

(1) E' questa la prima raccolta di canti popolari che si pubblichi in Sabina; sinora soltanto pochi componimenti amorosi aveva pubblicati L. Jacobelli (*La Poesia pop. in Sabina*, Rieti, 1899) o erano apparsi sulla rivista *Latina Gens*; alcuni, tratti dal De Nino, riporta il Palmegiani in *Rieti e la regione sabina*, Roma 1932.

(2) Nella raccolta vi sono prove abbondanti di religiosità minore: gli *esempi* con valore di scongiuro volti ad ottenere il medesimo o il contrario di quel che accade al protagonista del racconto sacro: gli *scongiuri* veri e propri, misteriosi e incomprensibili; le *formule di chiusura* che promettono salvezza o minacciano castighi, ecc.

(3) L'esempio della *Diosilla* (cfr. comp. n. 76 e 76a) può valere per tutti: il popolo ha aggredito il canto latino, ne ha isolato i concetti e le parole più comprensibili, ed il resto ha confuso e travisato, imponendo al canto la particolare forma religiosa popolare: le parole sono divenute quasi formule magiche.

(4) I canti moralistici che si ritrovano di frequente nella raccolta sono quasi tutti di recente derivazione dai libretti popolari e dai cantastorie; sono dunque popolareggianti e non popolari. Di solito perdono la pedanteria o subiscono la sorte della *Diosilla*.

(5) Non per nulla si è detto che nel popolo "tutte le religioni che perirono trovarono il loro ultimo rifugio": un raro esempio di sopravvivenza di riti antichissimi è fornito in questa raccolta dal *pianto funebre* di Amatrice (comp. n. 27). Finora, ch'io sappia, non erano stati raccolti componimenti simili in questo settore dell'Italia Centrale. Purtroppo non si son potute pubblicare le *lamentazioni funebri* delle donne di Preta, tuttora vive nell'uso: sono scomposte effusioni verbali che portano ancora tracce

dell'antica dignità metrica e rituale dello scomparso pianto funebre.

(6) In questa raccolta tanto la produzione locale (per lo più amorosa o dedicata ai paesi), quanto le derivazioni dall'Abruzzo, Umbria, Lazio, Toscana ecc., hanno carattere di centralità: siamo nell'area di diffusione dello stornello e delle *orazioni* umbro-abruzzesi. A valutare poi il particolare tono che la poesia amorosa assume nella provincia, guida la nuova classificazione dei sentimenti adoperata per gli stornelli.

[digitalizzazione del testo a cura di Valentina Santonico]

[pubblicato sul sito www.amcirese.it il 30/09/2007]